

Attraverso

Architetture Città Paesaggi *nel* Tempo

Le mutilazioni generate nel patrimonio urbano dalla violenza dei terremoti non sono diverse da quelle inflitte nel sistema edilizio cittadino dai conflitti armati. Sebbene con intensità sempre diverse, il moto tellurico distrugge insieme ai monumenti più importanti anche il patrimonio architettonico diffuso, quello cosiddetto "minore", che definisce il tessuto connettivo delle città e qualifica paesaggisticamente i borghi che punteggiano il territorio italiano. Mettere insieme queste due esperienze ha significato avere la possibilità di comparare le metodologie e gli obiettivi delle pratiche ricostruttive, cercando di trarre da tale confronto un orizzonte strategico stabile per poter sviluppare dei programmi più efficaci per la cura del patrimonio culturale. Per dare coerenza a questo percorso si è creduto necessario dover ripartire dall'esperienza italiana della ricostruzione post-bellica, in particolare nella lettura di quegli episodi in cui è sembrato possibile riscontrare con più veemenza la volontà di instaurare un rapporto dialogico veramente fecondo del nuovo con la città preesistente. A seguire sono stati osservati gli interventi di ricostruzione post-sisma che hanno segnato la storia dell'Italia dal secondo dopoguerra ad oggi, ai quali fino ad ora è mancato, a differenza dei primi, un approfondimento sistematico.



La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali del Ministero della Cultura

ISBN 978-88-5491-231-1



€ 30,00

Daniela Esposito, Maria Vitiello

Il Sisma e la guerra
Interventi sulla città violata. Quadro storico

Edizioni Quasar



Daniela Esposito
Maria Vitiello

Il sisma e la guerra

*Interventi di ricostruzione
sulla città violata
Quadro storico*

 Edizioni Quasar

Attraverso

Architetture Città Paesaggi *nel* Tempo

Volume realizzato per iniziativa del
Centro Studi per la Storia dell'Architettura CSSAr



CENTRO DI STUDI PER LA
STORIA DELL'ARCHITETTURA

E con il finanziamento del
Ministero della Cultura
Direzione Generale Educazione, ricerca e istituti culturali



Ministero
per i beni e le
attività culturali
e per il turismo

DIREZIONE GENERALE EDUCAZIONE, RICERCA
E ISTITUTI CULTURALI

In copertina, *una rielaborazione grafica delle rovine di Ferentino,
in un'immagine di Ward-Perkins*

Progetto grafico e impaginazione di Maria Vitiello per
conto del CSSAr

© copyright 2021 by
Edizioni Quasar Srl
00198 Roma, via Ajaccio, 41-43
Tel +39 06 85358444
info@edizioniquasar.it
www.edizioniquasar.it
ISBN 978-88-5491-231-1

Il sisma e la guerra

*Interventi di ricostruzione
sulla città violata
Quadro storico*

Daniela Esposito
Maria Vitiello

con l'introduzione di
Giovanni Carbonara

e contributi di
Carlotta Coccoli
Giovanna Giugni
Bianca Gioia Marino
Lucia Serafini
Maria Grazia Turco



Edizioni Quasar

*Non ciò che hanno costruito. Ma ciò che hanno abbattuto.
Non le case, ma gli spazi vuoti tra le case.
Non le strade che ci sono ancora. Ma le strade che non ci sono più.*

James Fenton

Abbreviazioni

ACS	Archivio Centrale dello Stato
AC	Archivio Capitolino
AGC	Archivio Genio Civile
ARECBs, Fot.	Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, Archivio Fotografico
ASLABs	Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia
CBs, UT.	Comune di Brescia, Ufficio Tecnico
NARA	National Archives and Records Administration
RAPU	Rete Archivi Piani Urbanistici
SABAPBgBs, Mon.	Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, Archivio Monumenti

Indice

pag.	7	Presentazione <i>Giorgio Rocco</i> <i>Presidente del Centro Studi per la Storia dell'Architettura</i>
	9	Premessa <i>Daniela Esposito, Maria Vitiello</i>
	13	Introduzione Danni per guerre e terremoti: ricostruzione e patrimonio diffuso <i>Giovanni Carbonara</i>
		DANNI PER GUERRE
	25	Prefazione. La cura della città dopo il conflitto mondiale. Dalla città all'architettura <i>Daniela Esposito</i>
	31	La ricostruzione dimenticata. Il destino del patrimonio minore colpito dalla seconda guerra <i>Lucia Serafini</i>
	45	Lungo la Linea Gustav. Danni di guerra e piani di ricostruzione tra Lazio e Molise <i>Daniela Esposito, Maria Vitiello</i>
	63	Il cantiere urbano di via Dante a Brescia. L'intervento di ricostruzione postbellica di palazzo Salvadego <i>Carlotta Coccoli</i>
	77	Distruzioni, ricostruzioni e restauri a Roma. 1943-1950 <i>Daniela Esposito</i>
	91	Riflessioni sulla ricostruzione post-bellica. Il punto di vista ministeriale e le esperienze dei Soprintendenti <i>Giovanna Giugni</i>
		DANNI PER TERREMOTI
	105	Prefazione. La cura della città dopo i terremoti. Dall'architettura alla città <i>Maria Vitiello</i>
	109	Ricostruzioni in Belice e in Friuli. Confrontare gli opposti <i>Daniela Esposito, Maria Vitiello</i>
	123	<i>La longue durée</i> del dopo terremoto in Irpinia. Esiti e questioni attuali di una ricostruzione post sisma <i>Bianca Gioia Marino</i>

- 139 Il terremoto del 26 settembre 1997.
Metodi e strumenti per la ricostruzione dei centri storici delle
Marche e dell'Umbria
Maria Vitiello
- 147 Molise 2002. I piani d'intervento tra ricostruzione e recupero
Maria Vitiello
- 161 Mete e metodi nella ricostruzione in Abruzzo nel 2009
Maria Vitiello

IL RECUPERO DEL PATRIMONIO CULTURALE DAI DISASTRI.
QUADRO INTERNAZIONALE

- 177 Prefazione. La cura delle rovine. Il quadro internazionale
Daniela Esposito
- 181 Il patrimonio culturale tra abbandono, conflitti e rischi naturali.
Possibili azioni di protezione e salvaguardia
Maria Grazia Turco
- 191 Conclusioni
Daniela Esposito, Maria Vitiello

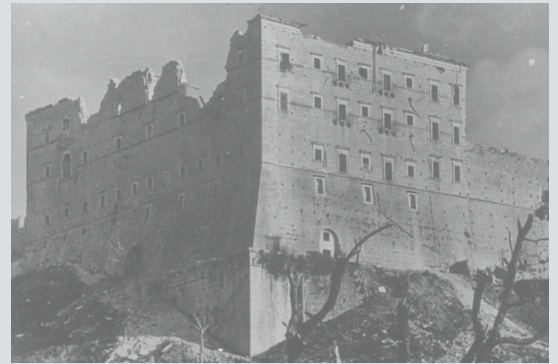
APPARATI

- 197 Abstract
- 201 Referenze bibliografiche
Referenze fotografiche
- 201 Tavole a colori

Prima Parte

DANNI PER GUERRE





Nella pagina precedente:

Cassino (Fr), vista dell'abitato all'esito dei bombardamenti del 18 maggio 1944.

In questa pagina:

Itri (Fr), veduta d'insieme dei danneggiamenti del centro urbano, 1944 e il 1946. Fotografia, gelatina d'argento, b&w, 12x18. Ward-Perkins Collections, War Damage series. BSR Digital Collections. WP[PHP]-War02-0245.

Gaeta (Lt), vista delle rovine della cattedrale e del suo companile, 1943 e il 1946. Fotografia, gelatina d'argento, b&w, 12x17. Ward-Perkins Collections, War Damage series. BSR Digital Collections. WP[PHP]-War02-0240.

Cassino (Fr), vista delle rovine dell'abbazia, 1939 e il 1945. Fotografia, gelatina d'argento, b&w, 12x18. Ward-Perkins Collections, War Damage series. BSR Digital Collections. WP[PHP]-War02-0301

La ricostruzione dimenticata.

Il destino del patrimonio minore colpito dalla seconda guerra

Lucia Serafini

La recente inaugurazione del quartiere medievale di Francoforte, interamente ricostruito a oltre settant'anni dalla sua distruzione nel marzo del 1944, ha avuto grande risonanza nei media internazionali, soffiando sul fuoco di un dibattito di lunga data e di grande travaglio¹.

Lo sconcerto per un lavoro che in alcune zone è talmente accurato da far sembrare vero quanto era andato perduto, si accompagna infatti ai dubbi sulla convenienza di riportare in vita cose che per evidenti ragioni temporali e anagrafiche non sono nella memoria di chi attualmente deve fruirle, a meno di giudicare i documenti utilizzati la base sufficiente per ri-dare radici storiche a chi nel frattempo ne ha guadagnato altre.

Anche in Italia la ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale è questione ancora aperta, sebbene qui ci sia poca familiarità con le soluzioni radicali che la Germania sta sperimentando negli ultimi anni, tanto più a decenni di distanza dalla fine del conflitto e a elaborazione del lutto da tempo consumata.

La questione è aperta non solo perché molti dei centri urbani più colpiti conservano ancora i vuoti fatti dalle bombe, ma anche perché solo di recente la letteratura sull'argomento ha trovato nuovi e più ricchi documenti da usare per la sua causa.

La dismissione del Ministero dei Lavori Pubblici, avviata con la legge del 1999, e il suo accorpamento col Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, ha comportato infatti il provvidenziale versamento presso la sezione DICOTER (Direzione generale del coordinamento territoriale, erede della Direzione generale dell'Urbanistica) dei documenti relativi ai Piani di ricostruzione avviati dopo la guerra con la legge 154 del marzo 1945, nata in risposta allo stato di emergenza ma decaduta, fra integrazioni varie, solo con la legge 317 del 1993². La rete dei piani urbanistici (RAPU) creata in seno alla sezione DICOTER comprende un archivio virtuale degli strumenti di pianificazione pro-

dotti in Italia dal 1865, dove i Piani di ricostruzione postbellica occupano un posto di grande rilievo, non solo da un punto di vista quantitativo ma anche perché punto di discriminazione fondamentale nella storia della penisola³. Sia pure in diversa misura, questi Piani forniscono un quadro di confronto assolutamente ampio tra quello che le città e i paesi colpiti erano prima delle distruzioni e gli scenari postbellici dai singoli Piani delineati. Sebbene quasi mai realizzati, in tutto o in parte, i Piani restano infatti basi di appoggio importanti per comprendere i contraccolpi sul territorio tanto della guerra che della ricostruzione. La condizione di slabbramento in cui si trovano città medio grandi come Cagliari, Benevento, Palermo, Genova, in alcune zone la stessa Roma, è un dato di fatto che ancora oggi impegna il dibattito sul loro destino. Allo stesso modo la situazione di abbandono in cui versa tanta parte dei piccoli centri ha scoperto una condizione di trascuratezza e dimenticanza nei loro confronti che solo negli ultimi anni ha cominciato a dare segnali di inversione.

La verità è che la ricostruzione postbellica ha privilegiato come noto i monumenti, e anche tra questi ha selezionato i maggiori, prevalentemente, fatti oggetto di attenzioni finanziarie e mediatiche che hanno oscurato tutto il resto. A loro, e alla loro autorità indiscussa, comunità e istituzioni hanno assegnato il compito di elaborare e commemorare quanto accaduto, usando spesso il ricorso al com'era dov'era come un cerimoniale collettivo capace, attraverso il restauro, di rimediare al torto subito. Per simmetria sono state le città d'arte più grandi e note ad occupare le attenzioni dei tanti convegni che si sono svolti nella seconda metà del Novecento e, con essi, la letteratura che è progressivamente cresciuta sull'argomento⁴. Dietro le quinte è invece rimasta la rete dei centri minori e del loro patrimonio di case, chiese e palazzi, danneggiato ma quasi mai del tutto distrutto dalla guerra, che è stato sottoposto ad

azioni completamente diverse sia nella fase di rilevazione dei danni sia in quella più problematica della reintegrazione delle parti perdute.

La sventura di essere 'minori'. I tessuti edilizi

32 | Con lungimiranza, già nel '43, a guerra ancora in corso, Gustavo Giovannoni mostrava di avere presenti i problemi della ricostruzione, offrendo sulla pagine di «Urbanistica» un quadro esauriente della situazione che si andava delineando. Paventava infatti, insieme ai rischi della fretta, quelli della speculazione, “pronta a sostituire alla case crollate o semicrollate edifici nuovi che la posizione centrale renderà redditizi e che avranno necessariamente carattere discorde con l’ambiente: casoni alti e densi, di banale architettura, che ci daranno città tutte uguali e tutte prive di carattere mentre permarrà e forse si accentuerà il grave addensamento fabbricativo”⁵.

In linea con la posizione di Giovannoni è il saggio *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, che nell’imminenza della fine della guerra misero a punto alcuni tecnici, fra cui Muratori, Piccinato, Ridolfi, a vario titolo protagonisti della fase postbellica in quanto autori di numerosi Piani⁶. Il testo, del 1945, aveva l’obiettivo di realizzare un manifesto programmatico

della ricostruzione, volto a fornire direttive e mezzi di attuazione. I suoi 69 punti, trattano infatti nel dettaglio i temi urbanistici ed edilizi della ricostruzione riassumendo l’intero protocollo della successiva legge 154, con argomenti che tuttavia prescindono dal tono burocratico di questa. Dopo la promulgazione delle leggi fondamentali di tutela nel 1939, il contributo parla esplicitamente di centri storico-artistici, e ne estende i valori secondo coordinate geografiche che non contemplano solo le città a carattere monumentale, ma anche i centri più piccoli e modesti, la cui fisionomia è condizionata da fattori paesistici o agricoli. Ad animare il documento, in linea con un fenomeno che impronta tutta la vicenda della ricostruzione, soprattutto ai suoi esordi, è un palpabile entusiasmo circa la possibilità di far rinascere le città più belle e moderne, nel rispetto della tradizione e in vista di uno sviluppo turistico che già all’epoca, con notevole lungimiranza, appariva una delle risorse principali per la ripresa economica del paese. Possibilità attuabile, secondo gli autori, non limitandosi al ripristino degli elementi distrutti o danneggiati, ma traendo l’occasione per la “completa valorizzazione del patrimonio monumentale e del carattere ambientale, possibilmente con l’eliminazione degli elementi disarmonici introdotti nelle epoche successive, anche in



1. Frosinone, Piano di ricostruzione, 1946, (ing. M. Marini, A. Vona, G. Jacobucci). Planimetria di progetto. Archivio Rapu.

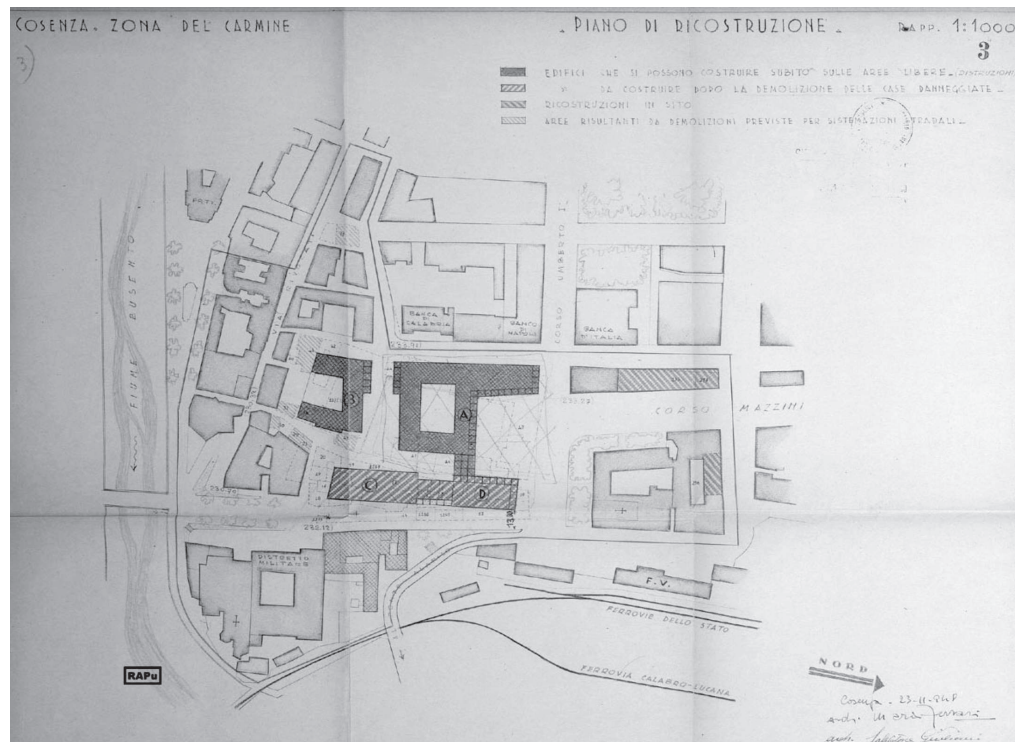
tempi recenti”. Come si vede, il tema del diradamento torna in primo piano, ed è associato ad una pragmatica eliminazione di “cose” giudicate incompatibili con l’obiettivo di potenziare “il campo delle comunicazioni”, facilitare il traffico automobilistico e migliorare le condizioni igieniche, valutando, secondo i caratteri dei singoli centri, se convenisse ripristinare il patrimonio distrutto o fosse più conveniente conseguire i miglioramenti “riportando gli isolati alle condizioni originarie, quando l’aria e i raggi solari penetravano dai grandi spazi liberi interni...”. Secondo i principi ancora ottocenteschi dell’igiene, a fare da alibi agli interventi proposti è ancora il risanamento, ossia lo stabilimento entro la città storica di condizioni di igiene non più differibili; lo stesso alibi usato prima della guerra, ma con gli aggiustamenti consentiti dopo la guerra dai vuoti fatti dalle distruzioni⁷.

Rispetto all’alibi del risanamento, in assoluto secondo piano resta l’integrità e l’autenticità della città storica. Anche la proposta, in assoluto vincente, di diradare gli isolati possibilmente dall’interno, ed evitare quello marginale perché più invasivo, mal si coniuga con la richiesta, pure avanzata, di allargare le strade, creare servizi, aprire zone verdi e valorizzare l’ambiente monumentale e paesistico. L’invito ad approfittare dei

vuoti causati dalla guerra è palese, e contiene in sé tutti i rischi legati al passaggio dalla teoria alla prassi.

Emblematici da questo punto di vista sono i Piani di ricostruzione che sia pure tra pesanti ritardi si vanno man mano approvando dopo la guerra. Nei quasi 400 Piani prodotti in linea con la legge 154, le rigide categorie tassonomiche di edifici “poco o molto danneggiati”, graficizzate sui singoli elaborati per rappresentare lo stato dei centri ammessi alla ricostruzione, nascondono insidie pesantissime per la nulla o scarsa attenzione al loro reale stato di conservazione, condannando alla perdita anche quanto avrebbe potuto salvarsi. A meno di valori ritenuti eccezionali, gli stessi monumenti, quando non eccezionali non sono compresi in tali categorie, perdendo la loro specificità a vantaggio di un indifferenziato complesso di fabbriche.

A Frosinone, città sulla linea Gustav tra le più distrutte dalla guerra, l’architetto Giovanni Jacobucci, che insieme ad un gruppo di ingegneri progetta il Piano, produce elaborati molto suggestivi per la ricchezza dei colori utilizzati dove però i gialli che indicano gli edifici da demolire sono molto più numerosi di quelli, rossi, da ricostruire, per di più all’interno di un tessuto che è altra cosa da quello su cui si reinnesta, essendo abilmente ritagliato per esigenze di allineamento con i



2. Cosenza, Piano di ricostruzione, 1949, (arch. M. Ferrari, arch. S. Giuliani). Planimetria di progetto della zona del Carmine. Archivio Rapu.

nuovi assi stradali. La difesa del volto della città, come in tanti altri casi, passa in secondo piano rispetto all'esigenza di razionalizzare l'organismo urbano, sfoltendo il centro, risanandone gli isolati più fitti, fluidificandone i traffici interni, realizzandone l'espansione per nuclei autosufficienti (fig. 1).

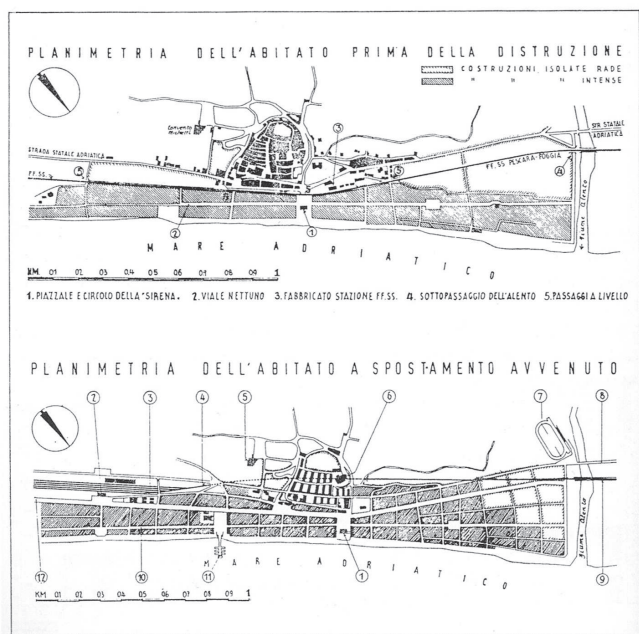
34 | La pratica diffusa in Francia con il nome di *remembrement* è molto conosciuta dai tecnici dei Piani italiani, e continuamente invocata nelle loro relazioni per giustificare la sistematica rifusione particellare cui sottopongono i centri di cui si occupano, utile, a loro dire, per ordinare il disegno degli isolati e la loro articolazione lungo gli assi stradali⁸. Significativa fu la protesta avanzata a più riprese da Guglielmo de Angelis d'Ossat, che commentando l'annosa sovrapposizione di competenze tra il Ministero della Pubblica Istruzione - almeno teoricamente addetto ad occuparsi dei monumenti - e il Ministero dei Lavori Pubblici, chiamato a gestire la ricostruzione dei tessuti edilizi, attribuiva all'incapacità di quest'ultimo i guasti che si andavano compiendo dentro le città, denunciando come la conservazione dei tessuti storici fosse del tutto subordinata rispetto alle esigenze della viabilità, sostenute da una classe di demolitori molti simili a quelli d'anteguerra⁹. Lungi dall'essere architetti integrali, come li voleva Giovannoni, i tecnici della ricostruzione sembrano infatti non aver alcuna remora a smembrare le proprie competenze, separando la cultura storica da quella urbanistica,

la prima più adatta alle questioni squisitamente monumentali, l'altra a operare concretamente sul corpo delle città. Sicché, approfittando delle distruzioni e dell'apertura di nuovi assi stradali, gli antichi lotti sono stati dappertutto "raddrizzati", in modo da eliminarne deformità e strozzature, e così contenerci meglio le case, a vantaggio anche delle strade, private degli ingombri e rese interamente transitabili (fig. 2).

La disinvolta con cui, a Francavilla, in provincia di Chieti, l'architetto Francesco Bonfanti e l'ingegnere Filippo Masci intendevano stravolgere col loro Piano uno degli impianti urbani a spina pesce più interessanti d'Italia, a favore di una maglia completamente standardizzata, lascia sbalorditi per l'assoluta noncuranza non solo di ciò che era andato irrimediabilmente perduto ma anche di quanto era sopravvissuto e poteva essere salvato¹⁰ (fig. 3).

A Pescara, poco più a nord di Francavilla, il fatto che le distruzioni fossero concentrate prevalentemente nel centro della città è stato dopo la guerra il pretesto migliore per approfittarne e creare sul sito delle vecchie case un luogo finalmente capace di rappresentarla: una piazza cui si è dato il nome altisonante di Rinascita, e il ruolo di riferimento fondamentale dei nuovi spazi urbani, in un processo di ridisegno dell'antico tessuto che è andato ben oltre i vuoti creati dalle bombe per procedere all'arretramento del corso e alla rimozione di tutti gli "edifici vetusti e modesti". Così Luigi Piccinato, firmatario del Piano, ha definito il vecchio tessuto edilizio lungo la dorsale che dalla stazione ferroviaria portava al mare, di fatto perorando non tagli puntuali di matrice giovannoniana ma estesi sventramenti tra i ruderi, mascherati da motivi di debolezza statica e strutturale, o da valori estetici e formali non proporzionali all'importanza che la città natale di Gabriele d'Annunzio voleva darsi nel contesto della regione¹¹ (fig. 4-5).

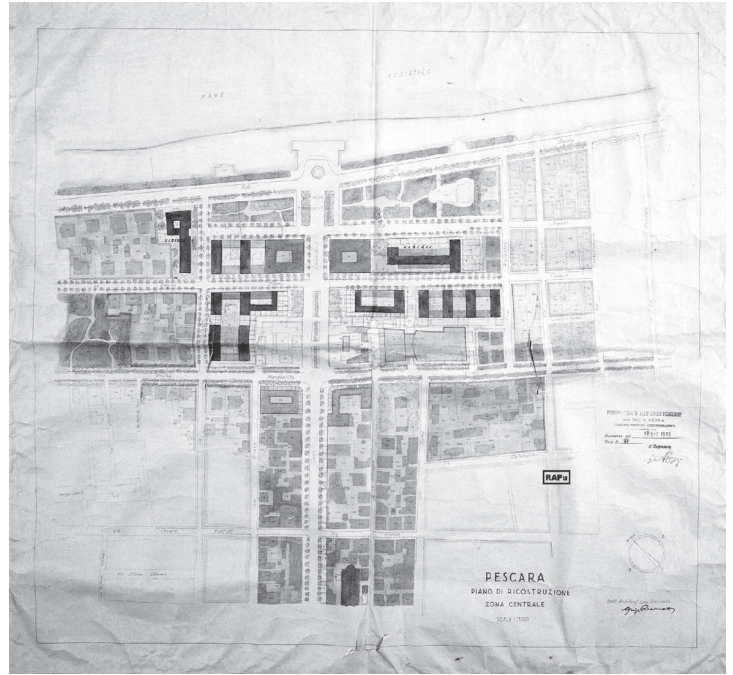
Lo stesso è accaduto a Benevento, in Campania: uno dei simboli a tutt'oggi della città a pezzi e a brandelli, che Antonio Cederna andava denunciando sin dagli inizi degli anni Cinquanta¹². Coerentemente con un elaborato di Piano che ai colori affida la rappresentazione meramente quantitativa degli edifici notevoli (sic!), le tante fabbriche da demolire e non meglio definite ricostruzioni, la vicenda che la riguarda è assolutamente manchevole rispetto al patrimonio esisten-



te, rilottizzato a largo respiro per ragioni di traffico e igiene, attenta all'aspetto architettonico delle facciate, ma totalmente succube della cosiddetta "archeologia di guerra" scoperta dalle bombe (fig.6). È una circostanza a tutt'oggi evidente che la ricostruzione sia stata limitata dall'affioramento di reperti archeologici che non si è mai riusciti a mettere in rete col resto della città, col risultato di una realtà urbana frammentata, squarciata e senza più tessuto connettivo. Né a dire che le aree archeologiche siano state a loro volta valorizzate o ri-

guardate in modo da dare senso e ragione ai contesti di appartenenza. Lo stato di abbandono e dimenticanza in cui molte di loro versano è una grande sconfitta della ricostruzione postbellica, giacché le declassa a ruderi sparsi tra le case, come i tanti che ancora punteggiano i centri incappati nelle more della ricostruzione. A Benevento, come altrove, la poca ricostruzione fatta dopo la guerra, aggiunta al mantenimento di resti archeologici sparsi, spesso in avanzato stato di degrado, rende insopportabile lo stridore fra l'archeologia e la città, tra

3. Francavilla (Ch), Piano di ricostruzione, 1945, (arch. F. Bonfanti, Ing. Filippo Masci). Planimetria di progetto.
4. Pescara, Piano di ricostruzione, 1947, (arch. L. Piccinato). Planimetria di progetto della zona centrale. Archivio Rapu.
5. Pescara, Piano di ricostruzione, 1947. (arch. L. Piccinato). Studio per la sistemazione della zona centrale. Archivio Rapu.



4.



5.



6.

6. Benevento, i resti archeologici presso la chiesa di S. Cristiano.
7. Cosenza, piazza Toscano. L'attuale sistemazione.

quanto per puro caso è affiorato sotto i tessuti edilizi e i tessuti stessi, evidentemente giudicati di valore inferiore. E' un dato di fatto che in molti centri la dittatura dei reperti archeologici sui palinsesti edilizi sotto cui si celavano prima della guerra ne ha riconfigurato gli scenari, spesso con soluzioni tanto suggestive quanto poco congruenti coi contesti di riferimento. Tra gli altri esempi c'è la piazzetta Toscano di Cosenza, col progetto di copertura dei resti scoperti dalla guerra (fig. 7).

A lavorare contro la conservazione dei tessuti edilizi è stata anche la pratica dell'ambientamento. La necessità di ricucire formalmente gli squarci aperti dalle bombe è stato come noto argomento di dibattito tanto fitto quanto privo di certezze riguardo al rapporto tra vecchia e nuova architettura¹³. A viziare questo dibattito ha concorso la convinzione, a tutt'oggi difficile da scalzare, come dimostra l'esperienza tedesca, che il tessuto storico sia un processo suscettibile di cambiamenti, che abbia cioè un ciclo di vita legato al suo uso e al suo livello prestazionale, e possa dunque essere rinnovato secondo le circostanze, mantenendo semmai traccia di esso nelle facciate¹⁴.

Lungi dal coincidere con soluzioni di ricostruzione com'era dov'era, dopo la guerra è accaduto invece che i tessuti edilizi sono stati completamente sostituiti oppure mantenuti nelle facciate e rinnovati negli interni. Se la locuzione suddetta ha trovato una sua ragione

in questa circostanza, è riferibile semmai allo spazio di sedime dei vecchi fabbricati, su cui i nuovi si sono innestati senza alcuna pretesa di replicarne quanto ritenuto rinnovabile e aggiornabile alle istanze di modernità. Nella stessa Toscana, dove gli studi di Osanna Fantozzi Micali hanno messo in evidenza un orientamento culturale favorevole alla ricostruzione com'era dov'era delle città danneggiate, gli aggiustamenti legati al passaggio dalle proposizioni teoriche alle pratiche realizzazioni, hanno premiato il miglioramento delle condizioni abitative come fatto necessario e non più eludibile¹⁵.

La transazione tra presente e passato, creata subordinando quello a questo è un risultato che Giovannoni aveva promosso con successo agli inizi del Novecento. E d'accordo con lui si era mostrata buona parte della cultura dell'epoca, oltre che i principali documenti nazionali e internazionali sul restauro, dalla Carta di Atene del 1931 a quella italiana immediatamente successiva fino alle *Istruzioni* del 1938.

La strada per l'approdo alla Carta di Venezia, nel '64, e all'acquisizione di un concetto di tutela allargata definitivamente dal monumento ai valori ambientali e paesistici, era allora ancora lunga da percorrere, e poco condizionata nelle sue tappe dalle lotte pur appassionate combattute a vantaggio della città storica e dei suoi valori. Se è vero che di fronte alle distruzioni della



7.

guerra una delle poche certezze era indubbiamente la necessità di porre dei limiti affinché il desiderio di rinnovamento delle città venisse contenuto negli ambiti del rispetto per i loro tessuti stratificati, è altrettanto vero che le modalità per la realizzazione di questa necessità erano e sono rimaste pressoché sconosciute a tutti, sia di cultura storico/artistica - come tra gli altri Guglielmo de Angelis d'Ossat, che suggeriva di riprendere anche i materiali di rivestimento - sia di formazione prevalentemente urbanistica, come gli estensori del citato documento del '45, che al p. 31 raccomandavano di associare al diradamento e alla "ricostruzione e ripristino del patrimonio monumentale distrutto o danneggiato" la "vigilanza sulle nuove costruzioni affinché si uniformino all'ambiente locale, non tanto con fredde imitazioni stilistiche, quanto col rispetto alle caratteristiche tradizionali negli schemi volumetrici [...] nella tecnica costruttiva [...] e nel colore [...]".

La polemica tra "conservatori" e "novatori" ospitata dalla rivista il «Ponte», a partire dall'aprile 1945, a proposito delle modalità di ricostruzione della città di Firenze, nei quartieri distrutti dalla guerra tra il ponte Vecchio e il ponte S. Trinita, in fondo non è altro che la riconferma della distanza ancora abissale tra architettura maggiore e minore, quindi tra emergenze monumentali e tessuto edilizi¹⁶. Peraltro, forzando un pò il discorso, si può dire che a Firenze il tessuto non

è stato giudicato così minore come altrove; eppure le soluzioni adottate per governarne il ridisegno sono ibride come altrove, nonostante abbiano avuto l'avvallo della migliore cultura dell'epoca, solo all'apparenza riconducibile a posizioni estreme, in realtà aperte al compromesso e alla disponibilità a mitigare le proposte avanzate con soluzioni correttive ma di fatto elusive. Proponendo la ricostruzione com'era e dov'era, lo storico americano Bernard Berenson pensava infatti soltanto a quella delle cortine edilizie, non agli articolati e stratificati volumi dei quartieri distrutti.

Dal canto suo, l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, che tanto si è speso sulla necessità di non creare falsi storici, non ha fatto chiarezza con la sua proposta di colmare i vuoti con basse costruzioni tipiche "di quell'architettura toscana corrente, che non è né antica né moderna"; e ha finito anche lui col considerare a parte il ponte di S. Trinita, ammettendo la possibilità del suo ripristino, per ragioni che in questo "caso specialissimo" sono ritenute predominanti e nonostante l'irripetibilità ormai acquisita di ogni opera architettonica. Anche a Firenze dunque, che pure si pretendeva avesse spiccati requisiti di monumentalità e fosse città d'arte per eccellenza il tessuto edilizio è sfuggito ai propositi di conservazione altrimenti reclamati, come pure è sfuggito alla possibilità di esplorare la reale possibilità di confronto a nuova e vecchia edificazione¹⁷.



8.

Nel capoluogo toscano, come in tutta Italia e in generale nell'intero panorama europeo, al di là di qualche inserimento contemporaneo, gli stilemi architettonici della tradizione storica sono stati utilizzati a facciata di realtà edilizie del tutto aggiornate, con soluzioni che sono veri e propri interventi di visagismo urbano funzionale al decoro e all'ornato cittadino. A Firenze, come alla piazza del Mercato di Varsavia, o a Saint-Malo, in Bretagna, solo per fare qualche esempio, superata la cortina delle facciate c'è insomma, quasi sempre, una realtà distributiva e strutturale assolutamente aggiornata rispetto al passato, a confermare che in questi casi la ricostruzione può dirsi dimenticata nel senso letterale della parola: è stata cioè voluta e fatta dimenticando quello che è stato sacrificato per farla.

Punti nel nulla. I piccoli centri

"Punti nel nulla". Così sono chiamati i paesi del Molise di cui riferiscono gli Atti Parlamentari che negli anni del dopoguerra discutevano dei finanziamenti da erogare a favore della regione, tra le più distrutte dalla guerra eppure tra le più assenti dai programmi della ricostruzione.



9.

Agli inizi degli anni '50 solo Isernia aveva prodotto il suo Piano, mentre gli altri centri si troveranno ad arrancare tra pesantissimi ritardi non solo nella fase di elaborazione dei progetti ma anche nella loro concreta attuazione, e peraltro con esiti del tutto diversi dalle previsioni e con poca congruenza con i danni bellici¹⁸.

Se i paesi del Molise erano punti nel nulla nell'immaginario della politica italiana, con tutto quanto ne è conseguito in termini di programmi per la loro ricostruzione, quelli delle altre regioni non lo sono stati di meno, soprattutto se avevano la ventura di condividere la condizione rurale, la scarsa consistenza di abitanti e la marginalità rispetto ai flussi di traffico e comunicazione. Tutto quanto è servito insomma a considerarli subalterni alle città e tracciare per loro un destino di abbandono e desolazione divenuto col tempo tristemente noto. I terremoti che negli ultimi vent'anni hanno colpito le regioni centrali d'Italia sembrano trovare parte della loro forza distruttiva proprio negli esiti della ricostruzione postbellica, con i centri minori della fascia appenninica lasciati perire tra i danni portati dalla guerra, oppure sottoposti ad azioni di riparazione del tutto improprie per materiali e tecniche costruttive.

Se in città come Firenze la battaglia tra "conservatori" e "novatori" si è svolta sotto l'occhio attento della stampa e della migliore cultura italiana, per quanto risolta nel compromesso di un'architettura ambientata, altrove gli esiti sono stati peggiorati dall'assenza di valori tanto spiccati come quelli della città toscana, rimasti in balia di poteri locali quasi mai all'altezza del loro compito. Dei circa 400 Piani elaborati in Italia in linea con la legge 154, solo una cinquantina hanno interessato le città capoluogo; tutti gli altri hanno ri-

guardato invece centri medio piccoli, raramente rasi al suolo, solo in pochi casi danneggiati molto gravemente eppure tra i più distrutti, non tanto dalla guerra quanto dalla ricostruzione e dalle circostanze ad essa legate. Va anche segnalato che i numeri di questi Piani sono solo quelli ufficiali presenti nelle liste ministeriali, e che la loro aridità non restituisce la verità della ricostruzione, evidentemente estesa ad intere aree regionali e governate da altri strumenti urbanistici. Nei centri minori quella che va sotto il nome di ricostruzione è riconducibile in realtà ad una vicenda che non si è mai conclusa in quanto tradita non solo dal travaglio della burocrazia e dall'assenza di finanziamenti ma anche dall'incultura dei valori ambientali. La nozione di conservazione che il dopoguerra ha svincolato dal singolo episodio monumentale ed estesa a scala urbana, qui non è arrivata; allo stesso modo il concetto di coralità di cui si parlava altrove è rimasto mera teoria non solo in seno alla classe degli ingegneri e geometri, che in gran numero si sono occupati della ricostruzione, ma anche degli stessi architetti.

Se nelle città più grandi ha agito dopo la guerra una generazione di manipolatori, che si è arrogato il diritto di intervenire sui tessuti storici come fossero masse plastiche da rimodellare all'occorrenza, nei centri minori si è insediata una vera e propria classe di demolitori. Di questi centri, è mancata spesso anche la briga di verificare personalmente la consistenza dei danni; eppure, con fare taumaturgico, se ne sono stabiliti nuovi e inquietanti scenari. Singolare il caso di Montenerodomo in provincia di Chieti, dove l'architetto romano Giuseppe Berardi, incaricato del Piano, lavora sulla planimetria di un centro urbano che probabilmente non ha mai visitato e che risulta addirittura sbagliata tanto nell'orientamento che nella disposizione degli edifici, di sicuro rabberciata alla meglio in condizioni di emergenza e con le macerie ancora in sito.

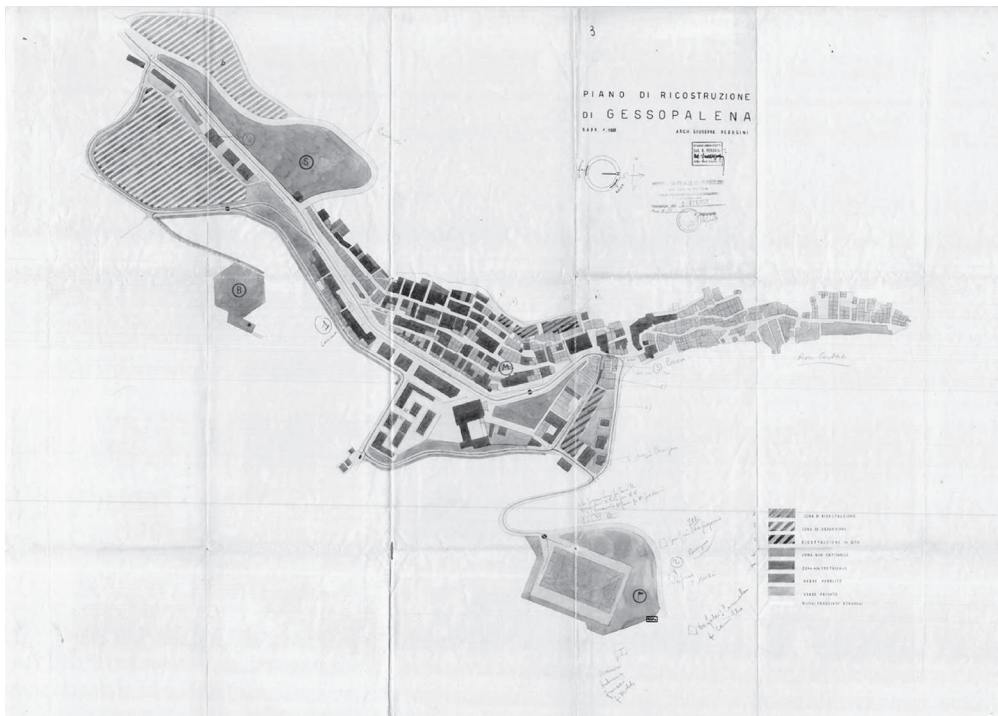
La vicenda di Montenerodomo è ovviamente emblematica di una situazione molto più estesa. Nei piccoli centri mancavano infatti figure professionali adatte alla elaborazione dei Piani secondo il dettato della leg-

8. Montenerodomo (Ch), il centro storico oggi. (foto dell'autore 2020).

9. S. Pietro Infine (Ce), il parco archeologico ricavato nel vecchio centro. <https://memoranea.it> [8-IX.2021].



10. Castelnuovo al Volturno (Is), (rilievi di A. Mormile 2018).



11. Gessopalena, Piano di ricostruzione, 1954 (arch. G. Perugini). Planimetria di progetto con abbandono totale del vecchio centro. Archivio Rapu.
12. Gessopalena, vista dalla sommità del centro abbandonato.

11.

ge 154; qui, la nomina dei tecnici è avvenuta dunque d'ufficio, da parte del Ministero, e questi si sono trovati in qualche modo costretti ad agire, da fuori, su luoghi che non conoscevano, e di cui erano impossibilitati, per motivi di tempo ed economia, a fare ricognizioni dettagliate tanto dei danni quanto dei fabbisogni. Come nell'esempio di Montenerodomo, di cui il Piano prevedeva il completo rinnovamento, tanto della tipologia edilizia quanto della stessa morfologia (sic!), per altri versi molto aspra, il risultato, paradossale, è che molti Piani non solo hanno ignorato completamente la preesistenza – in questo caso persino la bella casa materna di Benedetto Croce – ma sono stati sovradimensionati rispetto ai reali fabbisogni, dunque con costi di gran lunga superiori alle disponibilità finanziarie esistenti, e tali da vanificarne l'attuazione (fig.8).

Esiziale per la sorte dei piccoli centri sono stati i ritardi della ricostruzione. La farraginosità della burocrazia ne ha spostato infatti così avanti l'attuazione che alla fine non è più stato necessario ricorrervi, almeno in gran parte. L'emigrazione, che negli anni immediatamente successivi alla fine delle azioni belliche aveva cominciato a dare i suoi segnali, è come noto diventata col tempo una vera e propria emorragia, sorretta soprattutto nelle aree di secolare economia agricolo pastorale dalla speranza in ben altre sorti e progressive. La

speranza, cioè, di vivere in case migliori, fuori dai circuiti storici dei vecchi centri, oppure, ancora meglio, nei capoluoghi o nelle città italiane o straniere dove la possibilità di trovare, attraverso i nuovi lavori promessi dall'industria, il riscatto ad una vita di stenti, sembrava finalmente realizzabile. E' in questi aree, più che altrove, che il processo di palingenesi legato ad ogni momento di ricostruzione ha assunto dopo la guerra un valore di rinnovamento totale, a scapito della cultura materiale in cui intere comunità si erano riconosciute fino a quel momento.

A facilitare il percorso di abbandono dei vecchi centri, soprattutto quando ritenuti completamente distrutti, è stato lo stesso articolato della legge 154, che ammetteva l'abbandono totale e la ricostruzione in sito diverso fra le tre possibilità proposte. E' con questo alibi che è stata abbandonata Cassino, nel Lazio, ricostruita totalmente in zona prossima col Piano di ricostruzione del 1945 di Concezio Petrucci e Giuseppe Nicolosi; Pontelagoscuro, frazione di Ferrara, dove il sito della vecchia città è stato convertito in zona industriale; Pianoro, in provincia di Bologna; Spigno Saturnia, in provincia di Latina, con Piano di ricostruzione di Aldo della Rocca, uno dei firmatari del documento del '45; Lettopalena in provincia di Chieti, ricostruita integralmente sulla sponda opposta del fiume Aventi-



12.

no perché da ingegneri e geologici il suo sito giudicato inadatto ad ospitare un nuovo abitato; S. Pietro Infine, in provincia di Caserta, evacuato dai suoi abitanti nel '43 e ricostruito a valle del vecchio su Piano del Genio Civile e col supporto degli Alleati già nel '45 (fig.9).

Un caso singolare è quello di Castelvecchio al Volturno, vicino alla famosa Abbazia omonima, in provincia di Isernia, distrutto dagli Alleati non per difendersi dal nemico ma, quando Montecassino era già stata distrutta e anche Roma già liberata, per rendere più impressionanti e suggestive le scene della liberazione, da inviare al popolo americano grazie alle riprese di combat cameramen istruiti all'occorrenza¹⁹. Il paese di Castelnuovo al Volturno nato più a valle intorno ad un nucleo di espansione già formatosi prima della guerra porta anche nel nome traccia di una vicenda che il venir meno definitivo dei resti del vecchio centro va progressivamente spegnendo (fig.10).

A differenza che a Cassino e S. Pietro Infine, dove i resti della città antica sono divenuti parco archeologico, in molti altri casi non è rimasto più nulla o quasi degli antichi centri, neanche la memoria, complice talvolta la distanza dei nuovi rispetto ad essi. In questi casi non è neanche possibile parlare di città doppie, come le tante che durante il XX secolo sono andate ad ingrossare la lista dei nuovi centri che soprattutto nelle zone collinari e montane sono stati costruiti a valle dei vecchi a seguito di terremoti e frane²⁰. Lo scivolamento a valle di questi si era infatti sempre fermato in una zona prossima, tale che la vicinanza tra le parti fosse comunque esperibile e che le vecchie case, per quanto declassate negli usi, rimanessero nelle disponibilità degli abitanti. Non così, spesso, dopo la guerra, dove più

lontano dal vecchio è il nuovo sito, migliore è la possibilità di tenersi lontano dallo spettro di arretratezza, povertà e limitazioni con cui quello era fatto coincidere. A Salle, in provincia di Pescara, il nuovo abitato sorge a oltre venti km dal vecchio, abbandonato definitivamente dopo la guerra per ripetute frane e terremoti, cui le azioni belliche nella provincia hanno solo fornito l'alibi definitivo per dar vita ad un modello urbanistico ordinato secondo schemi regolari e geometrici sconosciuti agli impianti di altura e con tessuti edilizi del tutto rinnovati rispetto alla tradizione, tanto nei materiali che nelle tecniche costruttive.

La convinzione che i nuovi modelli abitativi fossero preclusi nella città antica ha trovato pretesti anche nei siti spesso aspri, nella ritrosia di questi a farsi disciplinare secondo i dettati della modernità, nella presenza di macerie, nella mancanza di indicazioni chiare e condivise sulla ricostruzione.

Sicché, più che al binomio risanamento-diradamento, il dopoguerra dei piccoli centri è riconducibile al fenomeno del decentramento, un'arma usata dai progettisti di Piani per risolvere di petto una questione già ampiamente dibattuta nei primi decenni del Novecento, che dopo la guerra è tornato prepotentemente all'attenzione per l'urgenza di alloggiare gli sfollati dai vecchi centri, preferibilmente in nuove aeree di edificazione fuori dagli antichi circuiti (fig. 11-12).

Prima della guerra, era stato Giovannoni, tra gli altri, a suggerire di frammentare la città sul territorio, diradandone la densità edilizia, proprio come in un centro storico, e coinvolgendo nell'urbanistica questioni di riassetto demografico e più strettamente economico. Questioni sacrosante, certo, ma non per i centri più piccoli, dove i decentramenti realizzati, quando realizzati, hanno guadagnato l'effetto di piccoli quartieri periferici, con i loro morfemi da condominio per nulla somiglianti alle contrade rurali della tradizione, anche loro spesso distrutte e mai più ricostruite.

Lo stesso tema dell'ambientamento non ha avuto ragione di affermarsi nei piccoli centri dove la ricostruzione è mancata. Nelle nuove case costruite fuori dai vecchi circuiti, il problema del rapporto con l'esistente neanche si è posto, i condizionamenti sembrano del tutto assenti e la costruzione di nuove realtà urbane svincolate dal resto sono diventate tanto pervasive quanto unanimemente accolte dai progettisti come

dalle comunità residenti. Spesso nelle carte dei Piani è evidente l'imbarazzo dei loro autori nei confronti delle testimonianze storiche, rivelando l'incapacità di apprezzarne la varietà e le stratificazioni, risolta in un'indifferenza che sembra a tratti intolleranza. Negli stessi disegni che talvolta accompagnano i Piani, si preferiscono le viste dei quartieri nuovi piuttosto che quelle da ricostruire, anche per evidenti incertezze che ne riguardano il futuro. E anche quando le viste sono dirette verso i centri storici, si tratta di scorci, assonometrie, vedute, più utili a dare suggestioni visive che a fornire dati concreti per l'operatività.

E' dunque soprattutto nei centri più piccoli che la ricostruzione ha mancato i suoi obiettivi e che la stessa parola perde di senso e sostanza, convertendosi nel suo contrario. Qui, la dimenticanza è legata non tanto a quello che c'era ed è stato sostituito ma soprattutto ai resti di quanto era stato danneggiato e a cui non si è mai più posto rimedio. Nei casi più fortunati i luoghi dove erano chiese o palazzi o spine di case sono stati occupati da monumenti ai caduti, spazi verdi, slarghi, piazze. Nei casi peggiori, che sono la maggior parte, vuoti urbani periti nel degrado e miseri resti di antiche fabbriche convivono con nuovi edifici, in uno stridore, talvolta insopportabile, di dimensioni, forme e colori. Quando infatti, in tempi recenti ha cominciato a registrarsi un ritorno di interesse per i piccoli centri, edifici abbandonati da decenni e spesso allo stato di rovina hanno cominciato ad essere ristrutturati e rinnovati per forme materiali e colori che fanno spesso rimpiangere il loro vecchio stato di conservazione, precario ma autentico.

Sicché, se i ruderi delle case abbandonate e mai ricostruite, per la condizione di precarietà cui rimandano simboleggiano qualcosa che c'era e non c'è più, talvolta però suscettibile di pre-fugurare scenari diversi e migliori, altrove la sostituzione di vuoti ai pieni che c'erano ha significato di questi la scomparsa definitiva. Se i primi sono luoghi di memorie aperte a nuove progettualità, questi si esibiscono come assenze totali e definitive, rivelate da compagni urbane troppo rade per essere credibili. Tanto le une sono provvisorie nel loro stato di conservazione, tanto le altre sono perentorie nel loro essere ciò che non erano ma ormai è dato.

Da questo spreco di patrimonio, se non dalla sua vera e propria distruzione, la cultura del restauro non può tirarsi fuori. Troppe infatti sono state le mancanze

nei confronti dell'architettura minore, soprattutto se gravemente danneggiata e difficilmente trattabile fuori dai perimetri del restauro filologico. La presenza ai tanti convegni organizzati dopo la guerra non colma infatti la sua assenza nei cantieri periferici, come la sua incapacità di mettere a sistema monumenti e tessuto edilizio, di fatto accomunando restauro e urbanistica nel medesimo fallimento di una prassi troppo permeabile ai capricci delle circostanze e lontana da principi di tutela all'altezza dei valori in gioco.

Nei piccoli centri le ferite della guerra sanguinano ancora. Anzi si sono aggravate col tempo, e chiedono a gran voce di tornare a far parte di nuove narrazioni sociali ed urbane, anche perché nel frattempo violate da altre calamità. E' tristemente noto che i paesi colpiti dal terremoto dell'Aquila del 2009 attendono ancora di essere ricostruiti nella somma dei vuoti patiti dalle distruzioni, non solo sismiche; ugualmente quelli dell'area marchigiana colpiti dal terremoto del 2016, dove ad Amatrice è stato raso al suolo per volontà di ingegneri e geologi quanto era stato risparmiato dal sisma, e gli altri centri languono in attesa di provvedimenti che ne chiariscano il destino.

Il pregiudizio circa la stantia distinzione positivista tra architettura maggiore e minore ha come noto superato di gran lunga la cesura creata dalla guerra nella cultura del restauro come del territorio. Il diverso metro con cui la stagione della ricostruzione ha continuato a trattare il patrimonio costruito, piuttosto che attenuare il suo rigore sembra addirittura averlo accresciuto, facendo riferimento a tassonomie poco applicabili alla grande scala delle distruzioni. Sicché se l'architettura maggiore ha avuto, coerentemente, l'attenzione che da sempre meritano i monumenti, quella minore è stata fatta coincidere con un'opera di ricostruzione troppo spesso equivalente col suo contrario.

Dopo la guerra, paradossalmente, l'allargamento del concetto di patrimonio ha creato nuove gerarchie, dividendo la già subalterna architettura minore in categorie progressivamente inferiori, tanto più tali quanto più coincidenti con i tessuti edilizi di centri abitati medio-piccoli, lontani da flussi di traffico e comunicazione in virtù della morfologia più o meno aspra che interessa gran parte dei comuni italiani. Al di fuori delle liste ministeriali, della maggioranza di questi centri non esiste

nessuna narrazione, figurarsi delle contrade che ne confermavano la vocazione agricolo-pastorale, dei casali o delle masserie che ne costellavano il territorio. Solo di recente, la condizione di abbandono iniziata nel secondo dopoguerra e oggi a livelli preoccupanti per il destino delle aree marginali, ha scoperto una nuova attenzione anche per i centri segnati dalla guerra e mai ricostruiti.

Posto, come conferma l'ampia letteratura sull'argomento, che per l'architettura maggiore si è fatto e detto molto, rimane l'architettura minore quella che attende ancora di essere adeguatamente riconosciuta, come a dire chiamata per nome, si tratti di singoli edifici come di interi territori. La questione, in altre parole, è

di emanciparla dalla condizione di dimenticanza cui la stessa storiografia l'ha relegata per oltre settanta anni, e di escludere dall'approccio ad essa qualsiasi tentazione di tipo lacrimevole e autoconsolatorio, cui spesso ricorre lo storytelling del marketing territoriale attualmente più in voga.

I vuoti tra le case, i ruderi, i brani di edifici ridotti a macerie, sono tutti luoghi in attesa di un senso, spazi cui dopo la guerra era stata promessa rinascita e progresso e che invece paiono ancora l'esito di un conflitto recente. Di essi, è la parte distrutta che emerge maggiormente, a confermarne la precarietà e la domanda di progetti finalmente capaci di tenerne conto.

NOTE

- ¹ ACCETTURA 2017, pp. 167-176.
- ² Decreto legislativo luogotenenziale 1 marzo 1945, n. 154 (Norme per piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra, artt. 15).
- ³ MAZZOLENI, BONFANTINI 2001; SERAFINI 2011, pp. 236-244.
- ⁴ Un ampio quadro sulla ricostruzione postbellica è in DE STEFANI 2011. Si veda anche TRECCANI 2008; il numero monografico di "Storia Urbana", n. 114-115, gennaio-giugno 2007; CASIELLO 2011; GIANNATASIO 2009; SIMONELLI 2008.
- ⁵ GIOVANNONI 1943, pp. 3-8.
- ⁶ DELLA ROCCA, MURATORI, PICCINATO, RIDOLFI, ROSSI, DE PAOLI, TAVOLINI, TEDESCHI, ZOCCA 1945.
- ⁷ ZUCCONI 1989, pp. 118 e seg.
- ⁸ MAMOLI, TREBBI, pp. 44-45.
- ⁹ DE ANGELIS d'OSSAT 1946a, pp. 20-25; ID. 1946b, p. 54.
- ¹⁰ Su Francavilla e la regione Abruzzo: SERAFINI 2008.

- ¹¹ AVARELLO 2004, PP. 9-22; SERAFINI 2011, pp. 109-118.
- ¹² DELIZIA 2011, pp. 410-415. Cfr. anche VASSALLO 2007, pp. 110 e segg.; RUSSO in CASIELLO 2011, pp. 139-145.
- ¹³ Per una sintesi del dibattito nel dopoguerra si rimanda alla bibliografia redatta da DE MARTINO 1966, pp. 75-116.
- ¹⁴ DALLA NEGRA 2017, pp. 63-80.
- ¹⁵ FANTOZZI MICALI 2002. ID. 1998, in part. alle pp. 43-57. ROSA 1998, pp. 94-100.
- ¹⁶ BERENSON 1945, pp. 33-38; BANDINELLI 1945, pp. 114-118. Sulla confusione che anche Brandi fa sull'identità dell'edilizia storica DALLA NEGRA 2017, p.71.
- ¹⁷ BELLINI 2011, pp.14-65; MAMOLI, TREBBI, pp. 101-105.
- ¹⁸ CERCHIA 2011.
- ¹⁹ VALENTE 2007.
- ²⁰ GALADINI 2016, pp. 69-114.

TAVOLE A COLORI



TAV. 1



TAV. 2

TAV. 1 _ Frosinone, Piano di ricostruzione, 1946, (ing. M. Marini, A. Vona, G. Jacobucci). Planimetria di progetto. Archivio Rapu_RAPu - DIC_g_356 QLC 1FR C1

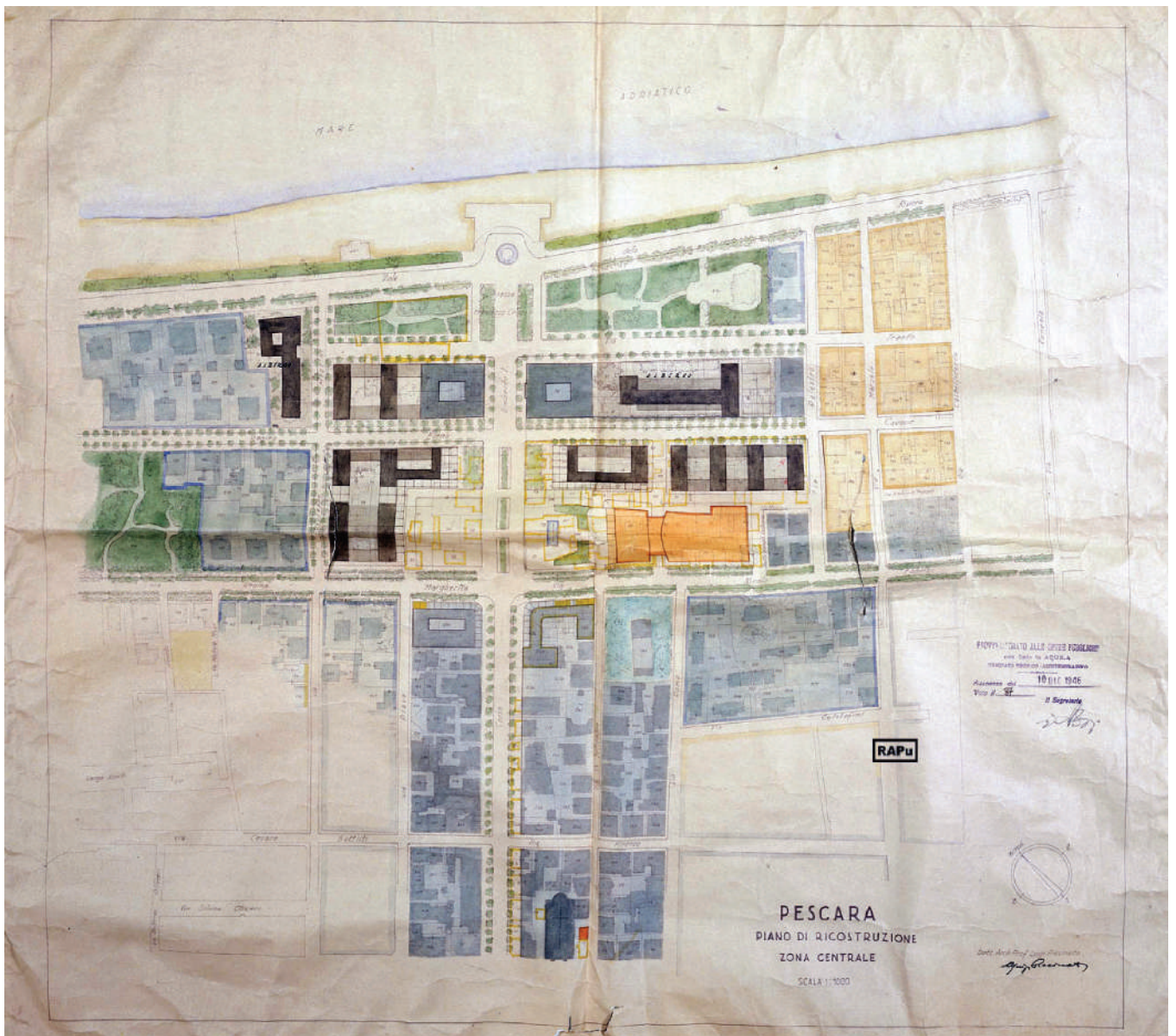
TAV. 2 _ Cosenza, Piano di ricostruzione, 1949, (arch. M. Ferrari, arch. S. Giuliani). Planimetria di progetto della zona del Carmine. Archivio RAPu - DIC_g_084 _QLC 1CS C1.

TAV. 3 _ Pescara, Piano di ricostruzione, 1947. (arch. L. Piccinato). Studio per la sistemazione della zona centrale. Archivio Rapu - DIC_g_041 - QLC 1PE C8



TAV. 3

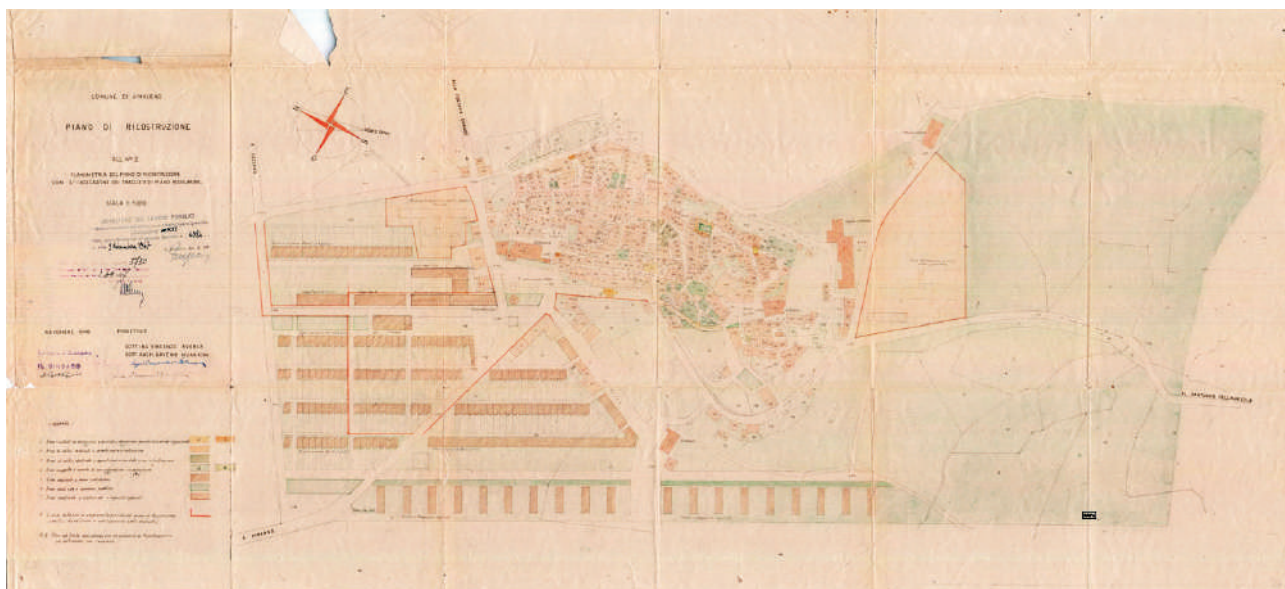
TAV. 4 _ Pescara, Piano di ricostruzione, 1947, (arch. L. Piccinato). Planimetria di progetto della zona centrale. Archivio Rapu - DIC_g_038 - QLC 1PE C5



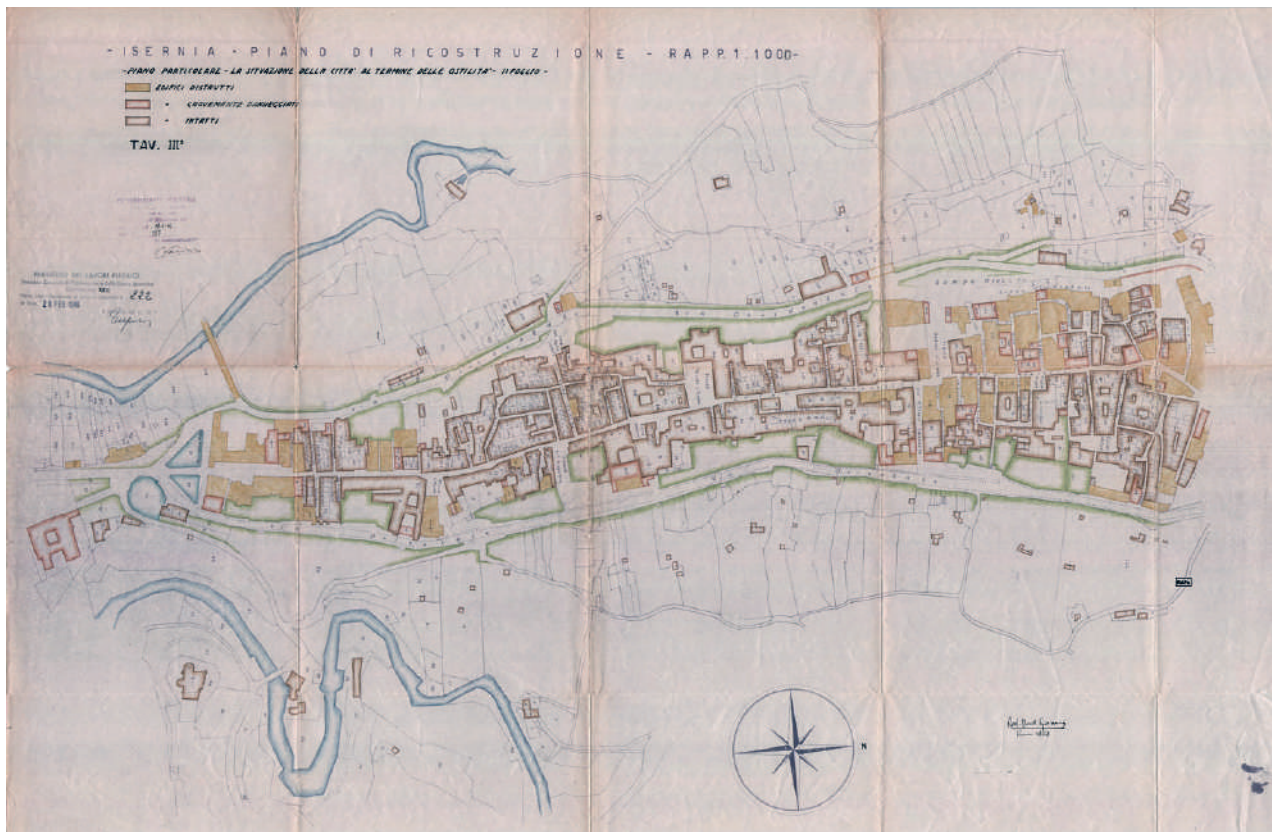
TAV. 4



TAV. 5 _ Gessopalena, Piano di ricostruzione, 1954 (arch. G. Perugini). Planimetria di progetto con abbandono totale del vecchio centro. Archivio Rapu - DIC_g_010 _ QLC 1CH040 C1.



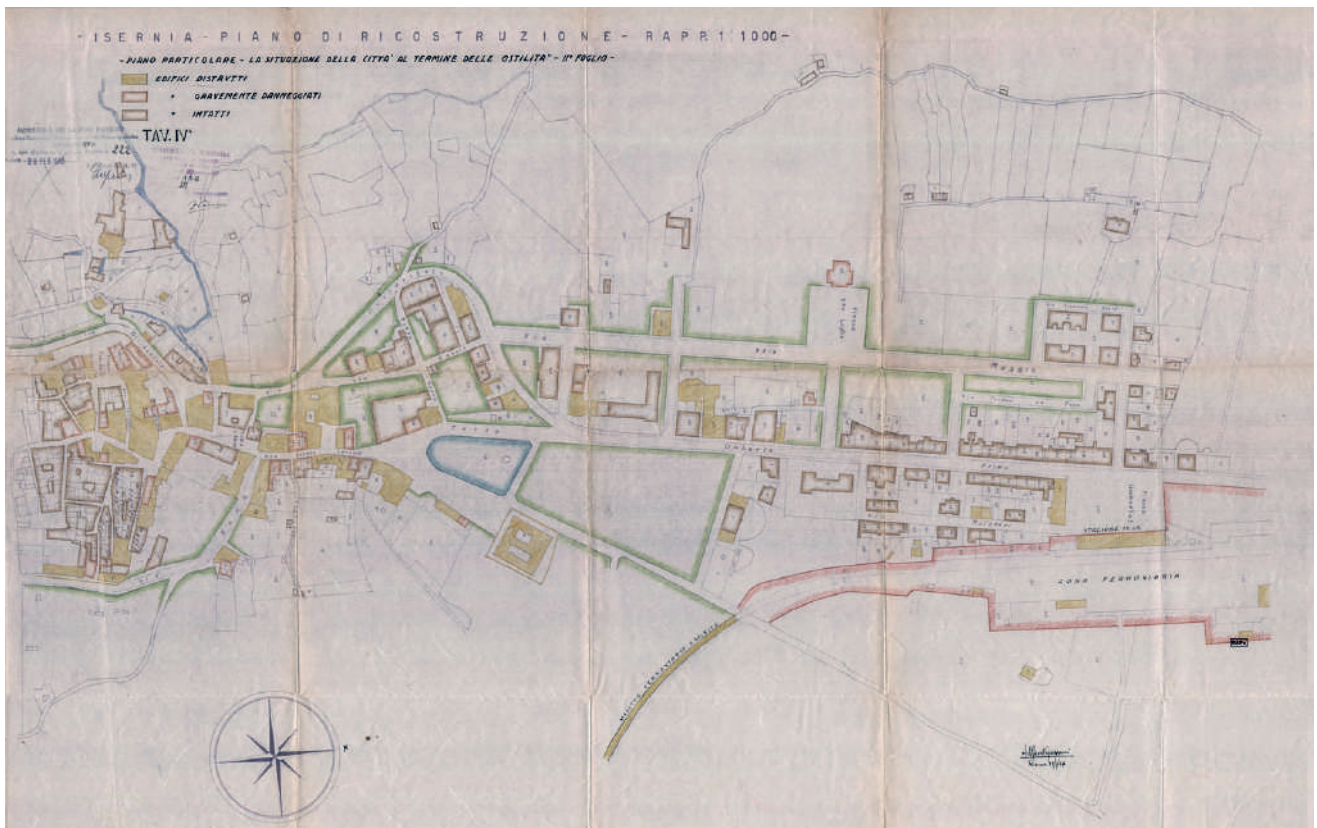
TAV. 6 _ Amaseno, Piano di ricostruzione, 1947 (arch. S. Muratori). Planimetria del piano con l'indicazione dei tracciati del nuovo piano regolatore. Archivio Rapu - - DIC_g_366 _ QLC 1FR005 C1.



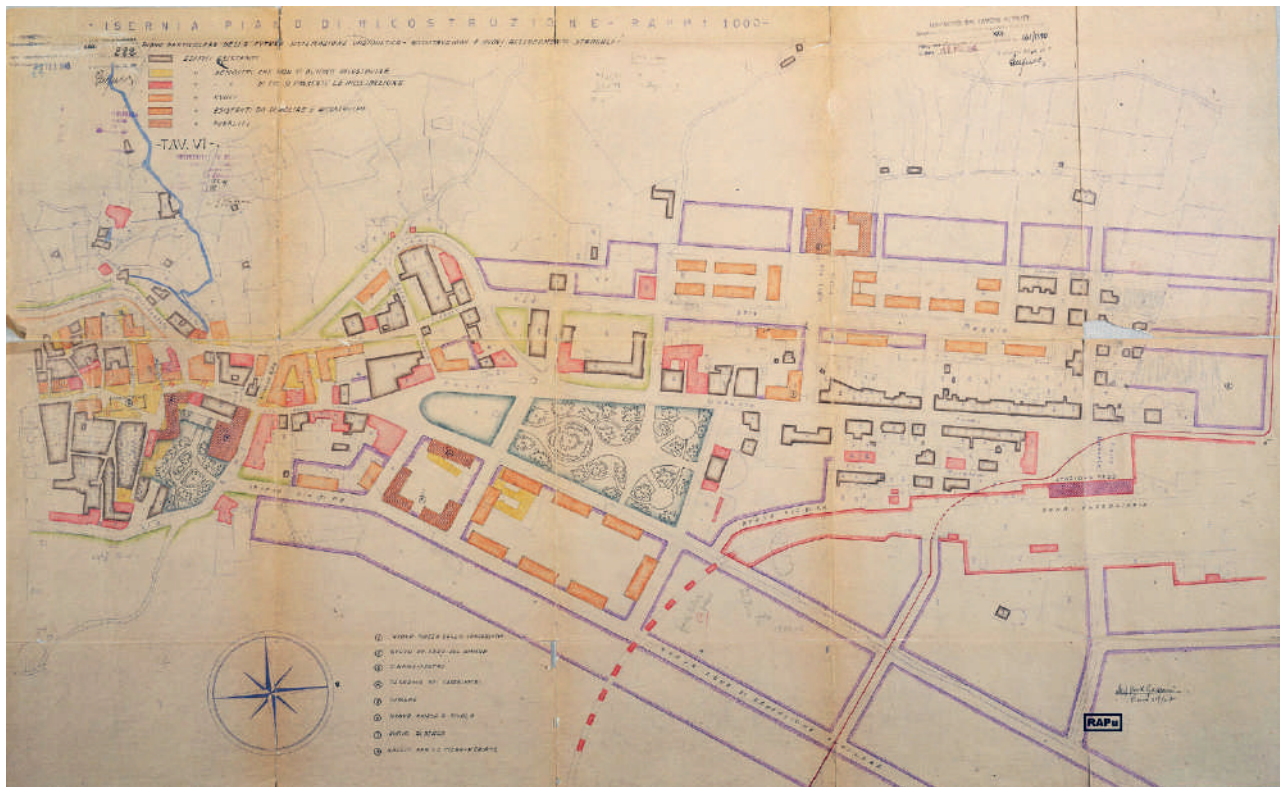
TAV. 8 _ Isernia. Piano di ricostruzione, 1948 (arch. D. Gazzani). Planimetria particolare con la situazione della città al termine delle ostilità. tavola III, foglio 1. Archivio Rapu - DIC_g_698 _ QLC IIS C2I.



TAV. 9 _ Isernia. Piano di ricostruzione, 1948 (arch. D. Gazzani). Planimetria della futura sistemazione urbanistica - ricostruzioni e nuovi allineamenti stradali: Tavola V. Archivio Rapu - DIC_g_700 _ QLC IIS C3I.



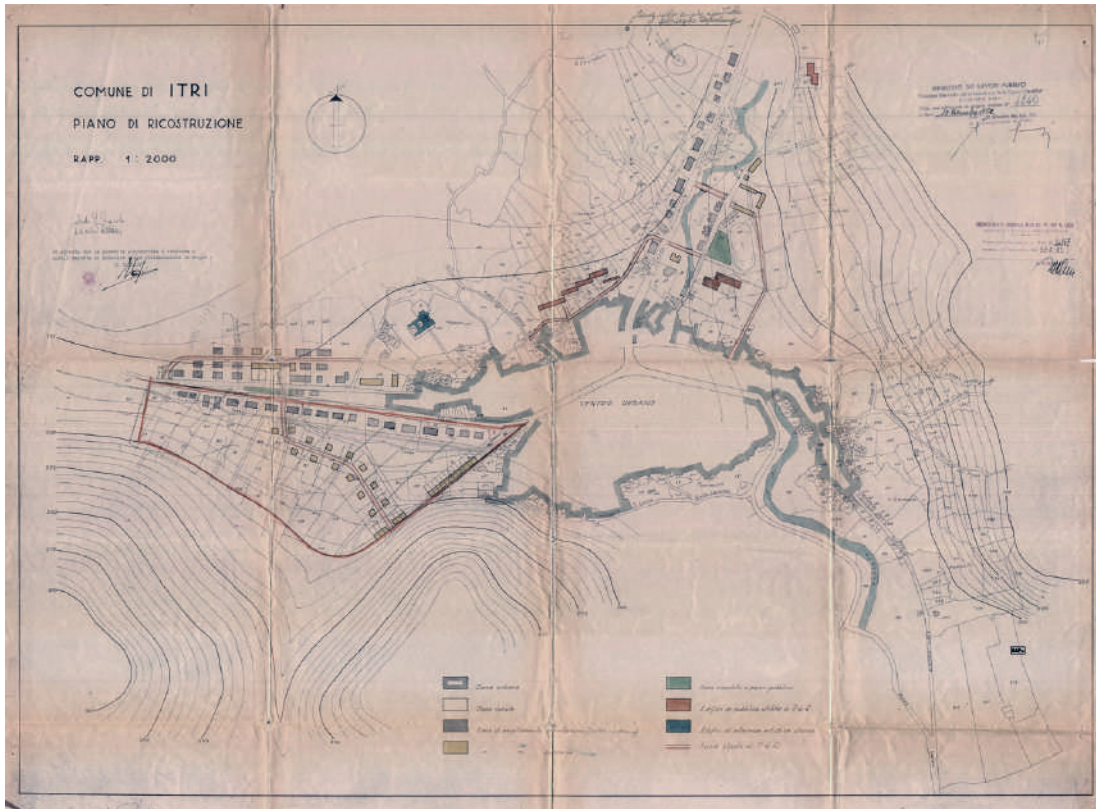
TAV. 10 _ Isernia. Piano di ricostruzione, 1948 (arch. D. Gazzani). Planimetria particolare con la situazione della città al termine delle ostilità. tavola IV, foglio 2. Archivio Rapu - DIC_g_699 _ QLC IIS C2II.



TAV. 11 _ Isernia. Piano di ricostruzione, 1948 (arch. D. Gazzani). Planimetria della futura sistemazione urbanistica - ricostruzioni e nuovi allineamenti stradali: Tavola VI. Archivio Rapu - DIC_g_701 _ QLC IIS C3II



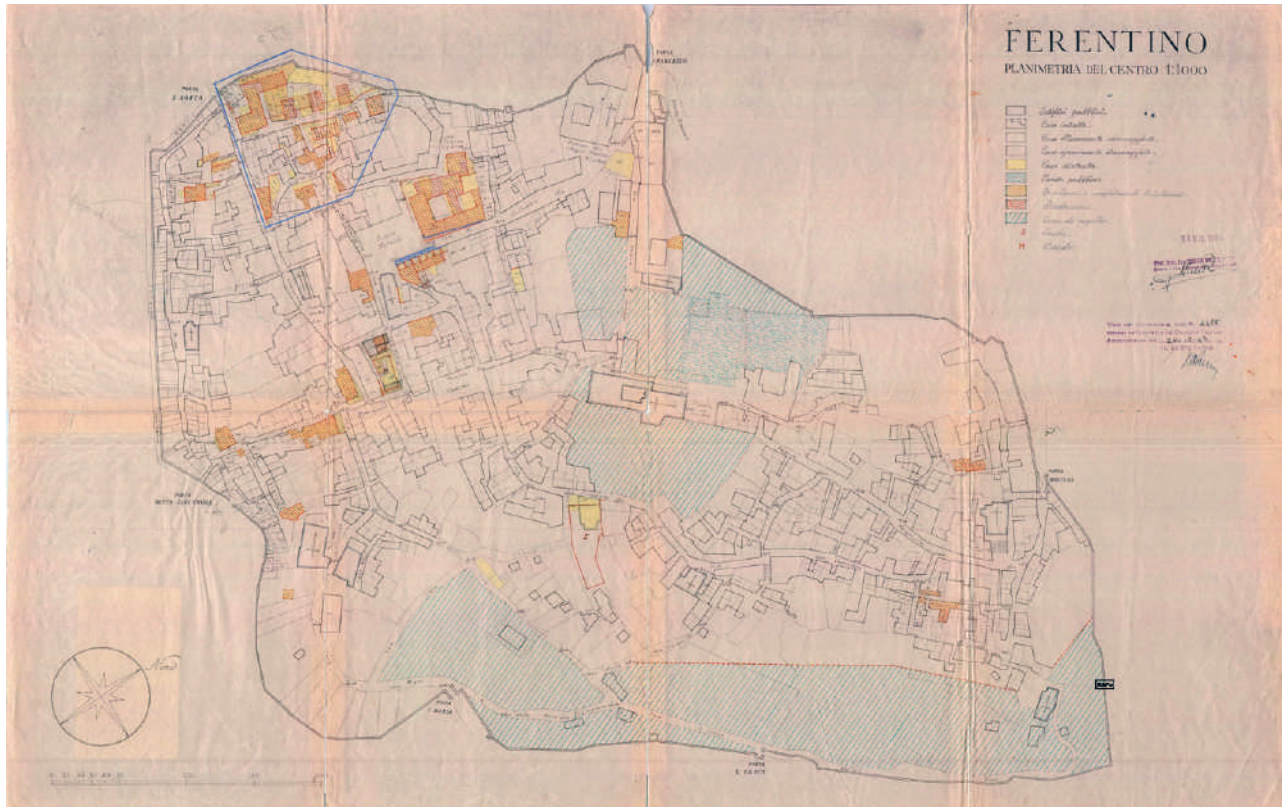
TAV. 12 _ Venafro. Piano di ricostruzione, 1949 (arch. A. Gatti). Planimetria della futura sistemazione urbanistica - ricostruzioni e nuovi allineamenti stradali: Tavola V. Archivio Rapu - DIC_g_707 _QLC 11S052 C1.



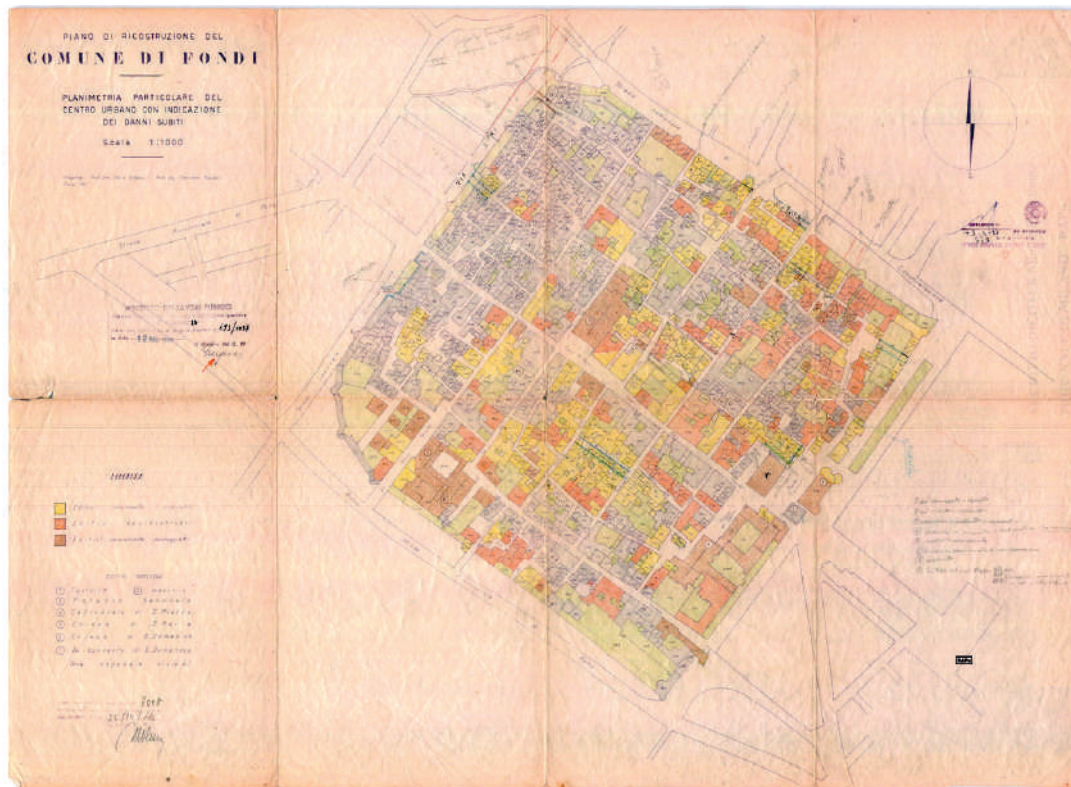
TAV. 13 _ Itri. Piano di ricostruzione, 1952 (arch. F. Fasolo). Planimetria della futura sistemazione urbanistica. Archivio Rapu - DIC_g_409 _QLC 4LT011 C1.



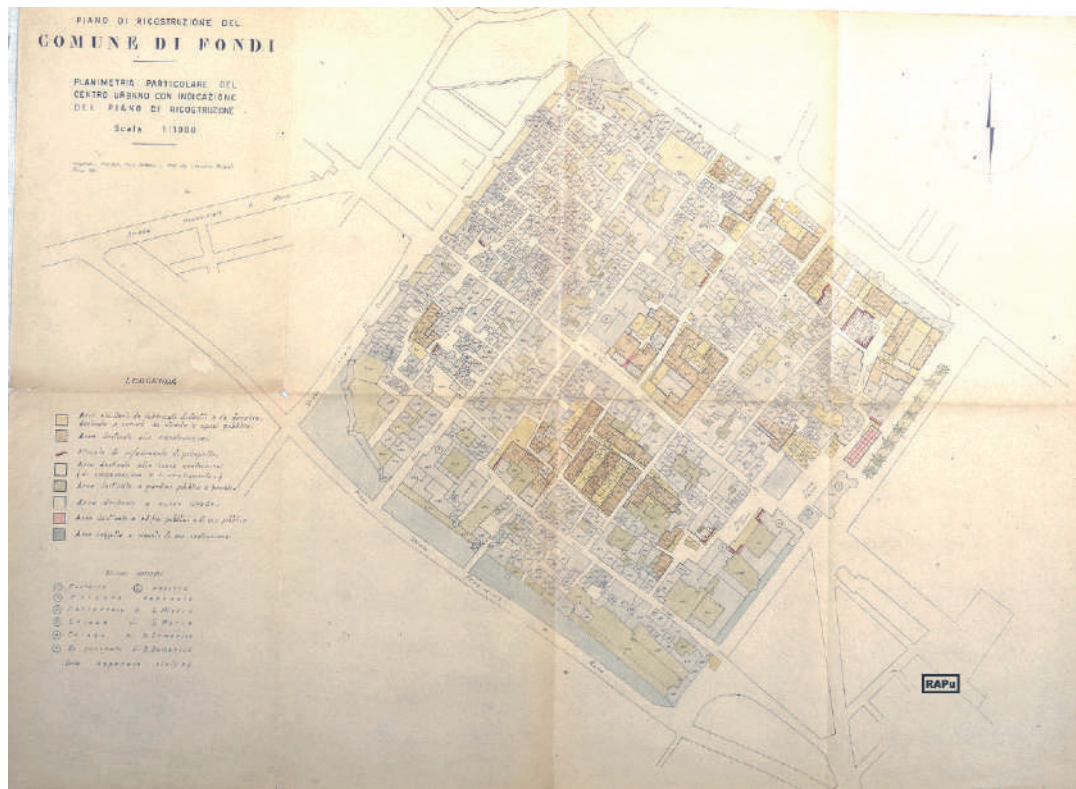
TAV. 14 _ Atina. Piano di ricostruzione, 1946 (arch. M. De Renzi, ing. G. Visocchi). Planimetria generale del centro urbano con indicazione del piano di ricostruzione. Archivio Rapu - DIC_g_370 _QLC 1FR011 C1.



TAV. 15 _ Ferentino. Piano di ricostruzione, 1946 (ing. A. della Rocca). Planimetria del centro. Archivio Rapu - DIC_g_380 _QLC 1FR033 C1.



TAV. 16 _ Fondi. Piano di ricostruzione, 1949 (ing. A. C. Malpeli, arch. M. De Renzi). Planimetria particolare del centro con indicazione dei danni subiti. Archivio Rapu - DIC_g_504 _ QLC 1LT007 C2.



TAV. 17 _ Fondi. Piano di ricostruzione, 1949 (ing. A. C. Malpeli, arch. M. De Renzi). Planimetria particolare del centro urbano con indicazione del piano di ricostruzione. Archivio Rapu - DIC_g_407 _ QLC 1LT007 C4.

